

ORA E SEMPRE RESISTENZA

Il generale Albert Kesserling fu il comandante delle forze di occupazione tedesche in Italia fra il 1943 e il 1945. Il 6 maggio 1947 fu processato e condannato a morte da un tribunale militare britannico per crimini di guerra (Fosse ardeatine, Strage di Marzabotto...solo per citarne alcuni). Il successivo 29 giugno la sentenza fu commutata in ergastolo per intervento del governo britannico: Kesserling fu trasferito nel carcere di Verl, in Renania Vestfalia e nel 1952 fu liberato per motivi di salute. Accolto come un eroe dai circoli neonazisti bavaresi ne sarebbe stato per otto anni attivo sostenitore fino alla morte - il 16 luglio 1960. Non rinnegò mai la sua fedeltà ad Adolf Hitler. Pochi giorni dopo il suo rientro a casa aveva avuto l'impudenza di dichiarare pubblicamente che non aveva proprio nulla da rimproverarsi, ma che -anzi- gli Italiani dovevano essergli grati per il suo comportamento durante i 18 mesi di occupazione e che avrebbero dovuto dedicargli un monumento.

Gli rispose allora uno dei padri costituenti della Repubblica, Pietro Calamandrei, con questo componimento in versi liberi noto come "*Lapide ad ignominia*" che reca la data del 4.12.1952, ottavo anniversario del sacrificio di Duccio Galimberti - medaglia d'oro al valor militare e della Resistenza - la figura più importante della Resistenza piemontese, trucidato a Centallo (CN) dalle Brigate nere il 4 dicembre 1944. L'epigrafe fu collocata nell'atrio del Palazzo Comunale di Cuneo in segno di imperitura protesta per l'avvenuta scarcerazione del criminale nazista.

PER I COMPAGNI FUCILATI IN PIAZZALE LORETO

La mattina dell'8 agosto 1944 a Milano, nel tratto che da viale Abruzzi conduce a piazzale Loreto, un camion tedesco salta in aria, provocando il ferimento dell'autista e la morte di sei milanesi (da notare che la responsabilità dell'attentato è stata sempre negata dai comandanti partigiani). Malgrado la pattuglia della Wehrmacht non abbia riportato perdite che comporterebbero l'applicazione del bando Kesserling "10 Italiani per 1 Tedesco" arriva l'ordine della rappresaglia. Il mattino del 10 agosto, su ordine dei Tedeschi, quindici partigiani, scelti a caso fra i detenuti politici del carcere di san Vittore, vengono stipati su un autocarro, condotti a piazzale Loreto e uccisi all'impazzata. Le salme vengono ammucciate a terra ed è impedito qualsiasi gesto di omaggio da parte dei parenti e della popolazione: i cadaveri sono sorvegliati da militi fascisti, alcuni dei quali, non paghi di aver scaricato i loro mitra su uomini non responsabili dell'attentato, ridono istericamente su quei cadaveri ancora caldi che rimangono esposti al pubblico in quell'afoso giorno dell'estate milanese.

L'ufficiale nazista che ordinò l'eccidio, Theodor Saevecke, detto "il boia di piazzale Loreto", non solo non fu mai arrestato, ma divenne collaboratore dei servizi segreti americani.

La poesia di Alfonso Gatto, forse meno nota rispetto a quella di Salvatore Quasimodo "*Ai quindici di piazzale Loreto*" che rievoca lo stesso episodio, cerca le ragioni della scelta di quel luogo per l'eccidio e le trova nel fatto che piazzale Loreto era ed è uno snodo stradale importante ed è alla vitalità della città di Milano che i nazifascisti vollero imporre una fermata tragica.

Il 29 aprile 1945 nello stesso luogo saranno appesi a testa in giù i cadaveri di Benito Mussolini, di Claretta Petacci e di 15 gerarchi fascisti.

➤ Per approfondire l'episodio, rimando ai siti:

<https://www.storiaxxisecolo.it> → Centro studi della Resistenza. I 15 martiri di piazzale Loreto.

<https://www.doppiozero.com/materiali/piazzale-loreto-immagini-di-una-strage>

I QUINDICI DI PIAZZALE LORETO

La poesia di Quasimodo si apre con la lunga serie dei cognomi dei partigiani uccisi, intervallata dall'espedito retorico delle interrogative che conferiscono pathos al testo. Tutta la poesia è altamente drammatica con l'insistenza sui termini "dolore" e "morte", tuttavia apre la speranza che il sangue dei martiri nutra la terra e alimenti la speranza di una rigenerazione dalle tenebre scese sull'Italia nel ventennio fascista. La lirica si chiude con la perentoria affermazione del valore civile della poesia: non "guardia di tristezza", non semplice veglia funebre occasione di pianto, ma canto epico di rinascita perché "la morte non dà ombra quando è vita".

IL TEATRO DEGLI ARTIGIANELLI

La poesia passò per essere volutamente comunista, per l'ambiente e per il verso iniziale *Falce martello e la stella d'Italia*, emblema che Saba vide per la prima volta – in luogo dei fasci e della croce uncinata – sulle bianche nude pareti di una povera sala nella Firenze liberata (l'insurrezione vittoriosa della città data dall'11 agosto al 1 settembre 1944). Egli si era commosso assistendo a una rappresentazione popolare dentro la cornice di uno di quei teatrini suburbani sempre cari alla sua poesia amante degli umili, "del popolo in cui muoio, onde son nato". Nella poesia descrive la gioia contenuta di chi assiste a quella prima libera rappresentazione, cercando di scaldarsi il cuore con un bicchiere di vino e qualche risata.

A proposito del verso citato, quando Saba lo lesse all'amico Carlo Levi, scrittore e poeta, questi gli fece notare che era incorso in un errore: la stella a cinque punte dipinta accanto alla falce e al martello non era, allora, la stella d'Italia, ma quella dei Soviet, che pure è a cinque punte. Saba ci rimase male. Vedendo quel simbolo, s'era commosso per il fatto che, contrariamente a quanto accadeva ai tempi della sua giovinezza, quando i socialisti (il partito comunista non era ancora nato: lo sarà al congresso di Livorno nel 1921) negavano, o quasi, il concetto di patria, essi ne riconoscessero adesso l'insopprimibile realtà nel cuore dell'uomo. Rimase male, ma non modificò il verso. Quando poi il Pci inserì nel suo emblema la stella d'Italia, il verso di Saba risultò, a posteriori, esatto; ebbe cioè tutto il significato che gli aveva dato il poeta quando lo scrisse.

Nel 1944 Saba si trovava a Firenze: dopo le leggi razziali del 1938, per lui, figlio di madre ebrea, era rischioso restare a Trieste, la sua città. Dopo esser stato costretto a cedere la sua libreria, si trasferì prima in Francia, poi, rientrato in Italia alla fine del 1939, si rifugiò a Roma, per poi rientrare temporaneamente a Trieste e fuggire di nuovo a Firenze, cambiando abitazione numerose volte: l'amico Eugenio Montale, rischiando la vita, lo assisteva quotidianamente.